

Martedì 7 settembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità



E venne il giorno delle latrine. Sì, è ora di scrivere il capitolo più atteso di questa rubrica, quello che ogni anno si avvale delle solidali e accorate delazioni dei colleghi. Per la serie «quando ti scappa al Lido», la situazione è addirittura peggiorata rispetto al '98. Soprattutto se siete passanti, rischiate grosso: i bagni del Palazzo del cinema sono accessibili solo a chi è entrato per la proiezione, e anche il Casinò è quest'anno off-limits per chi non ha un accredito. Accanto al baretto a destra del Casinò, in direzione Quattro Fontane, sono state piazzate alcune latrine: roba da Vietnam, anzi, il Vietnam al confronto era Disneyland. L'altra sera sono tracciate:



CA' SSONETTO

SOLO ALLO STITICO È DATO D'EVITAR LO VIETNAM DEL LIDO

di ALBERTO CRESPI

una scia di liquami innominabili serpeggiava sotto i pini millenari, e un odore diversissimo dal caffè del vicino chiosco ammorbava l'aria.

Altre latrine di latta, da ufficio d'igiene, stazionano nel cosiddetto giardino degli sponsor, ma ovviamente noi accreditati facciamo di tutto per usufruire dell'unico bagno al piano terra del Casinò. Spessissimo è chiuso. Quando è aperto, c'è una fila percorsa da sentimenti d'odio e sguardi inquisitivi: è decisivo capire se il tizio che ti precede deve fare una cosa

lunga o una cosa corta. Quando finalmente siete ammessi al sacro luogo, c'è sempre una sorpresa. Per giorni è stato fuori uso l'unico lavabo del settore donne: si sono viste signore disperate irrompere nel cesso degli uomini per lavarsi le mani. Ieri, miracolo, tutti i lavandini funzionavano. In compenso si era guastato l'asciugamano a getto d'aria calda. Importantissimo, quindi, evitare di incontrare un amico che sta uscendo dal bagno e vorrebbe stringervi la mano.

Nei primi giorni si era diffusa

una leggenda: pareva ci fosse un bagno da favola nel Jameson Club, uno spazio sponsorizzato del Casinò. Per accedervi, occorre una tessera speciale, ma ad inizio Mostra l'ingresso era abbastanza liberale. Dopo qualche giorno, di fronte a gente che entrava di corsa, si fiondava al cesso e poi usciva con l'aria sollevata senza aver consumato nulla, i buttafuori si sono fatti furbi, e molto rudi. Il vostro cronista è comunque riuscito ad approfittare: e il bagno era bello, pulito, ma era finita dovunque la carta igienica. Per fortuna avevamo programmato una di quelle mezz'orette da bere maschio italiano: c'eravamo portati la «Gazzetta dello sport», che è così stata doppiamente utile.

E poi dicono che certi film stimolano l'attività intestinale! Nossignori, il Lido è per gli stitici. Meglio vedere solo film belli, che non facciano...

Sesso, bufera sulla Mostra

Barbera: «Menzogne» è solo un buon film

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

VENEZIA La Chiesa si mobilita compatta sui temi del cinema di fine millennio (troppo Sesso, poca Fede, niente Amore) o è tutto un equivoco nato dal modo in cui i giornali hanno amplificato in prima pagina i malumori di qualche prelato di fronte ai film della Mostra? Il dibattito è aperto. E chissà che l'Avvenire, nel numero in edicola questa mattina dopo la pausa settimanale, non torni autorevolmente sull'argomento. Certo è che, nel giro di due giorni, prima il cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, poi Dario Viganò, responsabile del settore cinema dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, e infine il giovane Luca Pellegrini, critico nonché esponente del Pontificio Consiglio di cui sopra, hanno aperto le ostilità contro il festival pilotato da Alberto Barbera. «La vera trasgressione non è nel film in sé, che è solo ripugnante, ma nell'averlo voluto in concorso al Lido», ha tuonato Pellegrini - vedi l'Unità di ieri - a proposito del coreano *Menzogne*. Mentre Poupard, per il quale *Pane, amore e fantasia* continua a essere un modello, aveva maltrattato *Holy Smoke* sulla base del puro sentito dire, augurandosi «che il cinema del nuovo millennio non sia più prigioniero di sesso e violenza».

Solo opinioni personali che non investono il Vaticano nel suo complesso? Per ora tutti vanno coi piedi di piombo. Tirato in causa, Barbera, contesta «che il film coreano rappresenti un'aberrazione totale»: «Rispetto ogni giudizio critico, purché non sia offensivo, ma continuo a credere che *Menzogne* sia una bellissima storia d'amore tra due



PARLA PADRE FANTUZZI
«Niente da dire sui criteri di scelta dei film. Certe posizioni aggressive non aiutano»

adulti consenzienti che vivono un rapporto intenso, anche di gioiosa dedizione, seppure in forme estreme». Per il neo-direttore, «la Chiesa ha sempre mostrato un'acuta sensibilità nei confronti di temi legati alla sfera erotica e religiosa, pur facendo dei passi in avanti. Sono consapevole che alcuni dei film in concorso possano apparire non coincidenti con la cosiddetta sensibilità collettiva. Ma che dovevo fare? Non sceglierli anche se mi piacciono? Poupard, per risparmiarsi qualche sofferenza, forse poteva informarsi meglio prima».

Nel ribadire che il cardinale era a Venezia «non per giudicare i film della Mostra ma per presentare alla stampa il festival *Tertio Millennio* che si terrà a Roma dal 2 al 4 dicembre», il presidente del cattolico Ente dello Spettacolo, Andrea Piersanti, fa una premessa: «Ho riscontrato nell'atteggiamento di Poupard apertura intellettuale e serenità. Al contrario dei titoli di prima

pagina, sui quali gravava un'ombra plumbea di pesantezza». Per il critico, l'aggettivo «ripugnante» usato da Pellegrini andrebbe considerato in modo «non manicheo», contenendo addirittura «una nota ironica», visto che Barbera sin dall'inizio ha reclamizzato la Mostra in chiave di trasgressione erotica. In ogni caso, l'Ente dello Spettacolo ringrazia il direttore per aver voluto partecipare alla conferenza stampa di qualche giorno fa: «È stato un gesto di grande rispetto che abbiamo apprezzato, perché testimonia la volontà di mantenere aperta la porta a un dialogo costruttivo».

Sapremo oggi se l'ennesimo scandalo annunciato, quel *Guardami* di Ferrario che investiga nel mondo del cinema porno, susciterà nuovi anatemi vaticani. «Non vorrei essere irrispettoso, ma ho la sensazione che la Chiesa stia cavalcando un tema mediatico di forte impatto per volgerlo a suo favore», commenta il press-agent Enrico Lu-

cherini. E si dice sicuro che *Music of the Heart*, con tutti i suoi buoni sentimenti, potrà finalmente piacere al cardinale Poupard.

Non scherza, invece, il critico di *Civiltà Cattolica*, la prestigiosa rivista dei Gesuiti, padre Virgilio Fantuzzi. Sapendo di muoversi su un terreno minato, il sacerdote pesa le parole: «Non entro nel merito degli aggettivi. Credo però che i film del concorso, e li ho visti tutti, siano stati scelti secondo criteri sui quali non ho per ora nulla da ridire». Fantuzzi, non nuovo a prese di posizioni eterodosse (ad esempio su *Totò che visse due volte* di Cipri e Maresco), teme che «certi scatti, certe posizioni aggressive possano frenare il confronto estetico sulla qualità dei film presenti al festival». E se gli si chiede perché alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica abbiano preso posizione con tale durezza nei confronti della Mostra, risponde citando Bresson: «Il diavolo, probabilmente».



LA RECENSIONE

«Music of the Heart» zucchero e violini

DALL'INVIATO

VENEZIA Un titolo più zuccheroso - *Music of the Heart*, «la musica del cuore» - era difficile trovarlo. E pensare che all'inizio doveva chiamarsi meno retoricamente *Fifty violins*, cinquanta violini, ovvero quelli che la vera protagonista della storia, l'italo-americana Roberta Guaspari, aveva acquistato in Grecia a prezzi stracciati per i suoi studenti.

Bisogna riconoscere che il primo film non del terrore di Wes Craven (il regista di *Nightmare on Elm Street* e di *Scream*) ci sta un po' stretto alla Mostra di Venezia, seppure nella sezione notturna «Sogni & Visioni». È stilisticamente piatto, affollato di musica pomposa, piuttosto prevedibile nello svolgimento: magari indicato per le sale normali, meno per un festival d'arte cinematografica. Ciò non toglie che, visto a mezzanotte dopo l'estenuante film di Kiarostami, abbia finito col rappresentare una boccata d'ossigeno anche per i critici più esigenti.

Imbruttita e pesta, coi capelli scuri e i vestiti di un rosa inguardabile, Meryl Streep si immerge alla sua maniera nel ruolo della sua Roberta: mollata dal marito militare e precaria supplente di musica in una scuola di East Harlem dove nessuno si sognerebbe mai di studiare il violino. Ma lei, tosta e risoluta, sconfigge lo scetticismo della preside Angela Bassett, guadagnandosi sul campo l'affetto degli studenti bianchi e neri. E intanto, alle prese con i due figli e uno scrittore *bohémien* che forse l'ama, recupera fiducia in se stessa come donna. Al punto da riuscire a mobilitare alcuni

tra i violinisti più famosi del mondo (da Isaac Stern a Itzhak Perlman, da Arnold Steinhardt a Mark O'Connor) per farli suonare insieme ai suoi studenti in un memorabile concerto alla Carnegie Hall che nel 1993 servì a reperire davvero i fondi necessari a salvare i corsi di musica annullati dalla scuola.

Storia autentica e molto americana, in parte già celebrata dal documentario *Small Wonders* passato proprio qui alla Mostra, dove il violino diventa - per contrasto rispetto all'ambiente proletario - un'occasione di riscatto e un modo per riaffermare la dignità dei singoli. Qualche anno fa Richard Dreyfuss, nel suo *Goodbye, mister Holland*, aveva raccontato qualcosa di simile, ma qui l'impianto divistico del film e la qualità dei musicisti in scena nei panni di se stessi finiscono col rendere *Music of the Heart* un evento molto «pompatoso» dalla *Miramax*. La mini-major che negli Usa ha distribuito l'ultimo Benigni.

Per Meryl Streep, più sobria e grintosa del solito, deve essere stata una bella fatica impraticarsi con la dattilografia al violino: uno scrupolo professionale che forse avrebbe dovuto condividere anche Sean Penn nell'incarnare per Allen il chitarrista jazz di *Sweet and Lowdown*. Piccola curiosità: confuso tra i pezzi di Bach del sontuoso concerto finale, spunta una trascinante rielaborazione del brano *bluegrass Orange Blossom Special*. Musica classica e musica popolare mischiate insieme, senza gerarchie, per ricordarci il linguaggio universale del violino (che gli americani, per chi non lo sapesse, anche chiamano *fiddle*). MI. AN.

PARLA L'ATTTRICE

Meryl Streep: «Faccio la vecchia e me ne vanto»

DALL'INVIATA

VENEZIA Quando si dice il metodo. Per fare la maestra di violino Meryl Streep si è barricata in casa per sei settimane prendendo lezioni non da uno qualunque ma da un professore della Philharmonic Orchestra e adesso... sa suonare il violino. La cosa ha del prodigioso e ovviamente siete padroni di non crederle. Ma lei la racconta così bene che sarebbe da maleducati metterla in dubbio. E nessuno si è azzardato a farlo in una giornata di mezzo festival in cui lei, bionda e avvolta in un tailleur pantalone ocra pallido, era l'unica diva in carica. Ma con pudore. Un po' perché Meryl è pur sempre la mamma di quattro figli (il più grande dei quali quasi ventenne). Un po' perché considera l'ostentazione del sesso al cinema «un sintomo di solitudine e sradicamento. E perché il sesso, come cantava Joni Mitchell, vende qualsiasi cosa».

Due volte Oscar, l'ex Mrs. Kramer è una di quelle vere signore di cui Hollywood non può fare a meno. Ma che, con l'età, tende a

relegare in ruoli un po' noiosi e lacrimevoli. Vedi la madre che muore di cancro in *One True Thing* o la divorziata che diventa benefattrice dei poveri bambini di Harlem istruendoli all'amore per Bach in *Musica del cuore*. Non che sia musona o depressa: «Certo che mi piacerebbe fare film divertenti, ma per attrici della mia generazione quei ruoli sono quasi sempre grotteschi. E io non ci trovo niente da ridere a fare la vecchia strega». Tanto più che considera persino *La morte ti fa bella* poco più di un giochetto: «quella non è vera recitazione, ma il classico caso in cui ti pagano per divertirti in compagnia di Goldie Hawn». In-

somma, siamo alle solite. Ma allora non è vero, come si legge, che i rapporti di forza uomo-donna a Hollywood stanno cam-

///
Mi hanno anche scritturato per fare la nonna assieme a Michael Douglas



biando? «Sì, ma non dipende dalle lotte e dalle prese di posizione delle attrici, dipende soprattutto dal progresso tecnologico e dal mercato che cambia col mutare dei gusti del pubblico». E smorza gli entusiasmi. Però ammette che si produrrà da sé il suo prossimo film, storia vera di un coraggiosa poliziotta ne-

wyorchese pluridecorata. E aggiunge sardonica: «Mi hanno anche scritturato per fare la nonna insieme a Michael Douglas, ma se dipenderà da lui penso che dovremo aspettare ancora parecchio per vederlo in quel ruolo, almeno il prossimo millennio».

Dopo Joni Mitchell, passa a Virginia Woolf e alla stanza tutta per sé e così tradisce trascorsi femministi imprevedibili che però fanno capolino da tante risposte pepate. Quando reagisce male se le fanno notare che nel film appare imbruttita o che il suo stile di recitazione è troppo perfetto; quando promette di tornare al festival travestita da giornalista per poter finalmente vedere i film in santa pace, quando prende in giro Jack Nicholson (un facile bersaglio, lo definisce) o afferma di detestare lo stereotipo della dark lady. E quando, *dulcis in fundo*, si scalda contro i tagli di budget all'istruzione in America: «Si tende a favorire le materie scientifiche e

specialmente l'informatica su quelle artistiche, ma è una perdita gigantesca». *Musica del cuore*, ad esempio, racconta una storia vera di East Harlem, ed è almeno servito a sensibilizzare un paio di politici newyorchesi «che per puro cinismo hanno promesso di ripristinare gli aiuti a quella benemerita scuola di musica».

Spiega anche il mistero della svolta «poetica» di Wes Craven, che tutti consideravano un maestro dell'horror. «Dopo *Scream* aveva carta bianca. E finalmente ha potuto affrontare un tema, quello dell'insegnamento musicale, che gli sta terribilmente a cuore perché anche lui è stato a lungo un insegnante». Ma lei pure aveva qualche pregiudizio. «Non mi piacciono gli horror, sono troppo vulnerabile. Così, per convincermi ad accettare, mi ha scritto una lettera lunghissima e commovente spiegandomi quanto era importante fare questo film per lui». Ma a Venezia non si è fatto vivo: trattenuto sul set di *Scream*. CR. P.

